

**Antonino Sgrò, “Scendi e siedi sulla polvere...”.
Studio esegetico-teologico di Isaia 47,
Cittadella Editrice, Assisi 2014**

Il presente volume, frutto del lavoro di Dottorato in Teologia Biblica dell'autore, costituisce uno studio esegetico-teologico di Is 47, testo del Secondo Isaia che ritrae con tinte accese e marcatamente violente l'umiliazione di Babilonia ad opera di Yhwh. L'opera intende offrire un contributo su una unità testuale non sufficientemente trattata dagli esegeti, o studiata senza assumerne adeguatamente tutta la ricchezza teologica. La ragione di questo limitato interesse verso la pericope va individuata probabilmente nell'apparente incoerenza di Is 47 rispetto all'opera deuteroisaiana nel suo complesso e quindi nel diverso tono che risuona nel testo. Non vi compaiono, infatti, le parole altamente consolatorie o la promessa di salvezza di Yhwh che percorrono le pagine del Secondo Isaia, bensì l'annuncio di una condanna spietata ai danni di Babilonia, nonostante il fatto che la città sia stata strumento del giudizio di Dio verso Israele. Tale studio, invece, intende anzitutto giustificare la collocazione di Is 47 all'interno del *corpus* profetico in cui è inserito, rilevarne la portata letteraria e l'apporto alla teologia del Deuteroisaia.

Nel primo capitolo si individuano anzitutto i nessi della pericope col contesto prossimo e si cerca di mostrare la coerenza della stessa con l'impianto del Deuteroisaia. Quindi il poema viene ascritto ad un determinato genere letterario, ossia “oracolo contro una nazione straniera”, riportando tuttavia la varietà delle interpretazioni in merito. Infine si evidenzia l'unità letteraria del testo e se ne chiarisce la struttura retorica.

Il secondo e terzo capitolo sono consacrati all'analisi esegetica, incentrata sull'esame di quattro motivi letterari che riflettono il nuovo *status* della città-donna, al fine di sottolineare le implicazioni

antropologiche della sua condizione di umiliazione: la prostrazione a terra, la nudità, la vedovanza e la perdita dei figli, il fallimento della magia e della sapienza babilonesi. Nel secondo capitolo, dunque, sono commentate le immagini della città seduta e nuda. I primi sette versetti vertono sulla dimensione corporea dell'umiliazione di Babilonia, che viene indagata assumendo come punto di partenza il motivo letterario della personificazione femminile della città. L'intimazione a sedere è sempre seguita da un appellativo che aggiunge alla prostrazione della città una connotazione peggiorativa. Vengono poi esaminati i luoghi e le condizioni che qualificano la discesa della donna: da una parte la polvere, la terra e le tenebre, dall'altra la privazione del trono e il silenzio. L'autore biblico introduce quindi l'immagine della nudità, con la quale la metafora corporea diventa espressiva di una intimità violata o addirittura di una identità femminile negata. Tale condizione è fonte di vergogna, sentimento su cui ci si sofferma alquanto. Il profeta insiste sulla visibilità di Babilonia denudata, quasi a rendere l'interlocutore spettatore di un evento che deve rimanere impresso nella memoria come un monito.

Nel terzo capitolo la protagonista è punita in quanto sposa e madre. Viene considerato dapprima il motivo della vedovanza. La privazione del marito in ultima istanza è configurata come giusto castigo per la sua superbia e risulta ancor più accentuata dalla compresenza del motivo della perdita dei figli, che costituisce per Babilonia la negazione di qualsiasi forma di avvenire. L'altro tema significativo di questo capitolo è la critica della magia caldea, che si mostra coerente col più generale rifiuto biblico della magia, una pratica che attenta alla trascendenza di Dio e alla sua gratuità nel rivelarsi. Mentre ai vv. 10 e 13 si allude genericamente alla sapienza di Babilonia, in Is 47,9.12 si menzionano le arti occulte e ai vv. 12-14 l'astrologia. Il profeta denuncia perentoriamente l'illusorietà delle risorse intellettuali caldee, senza apparentemente riconoscerne il valore universale. È evidente come tale spietatezza nel giudizio sia originata da una polemica di natura teologica, più che rappresentare un attacco specifico alla cultura babilonese. L'oracolo si chiude evocando la furia distruttrice del fuoco e la negazione esplicita di ogni via di salvezza per la città. È questo il risultato cui ha condotto la pretesa di esclusività di Babilonia,

che si è chiusa al dono divino della misericordia.

Nel quarto capitolo viene eseguito un raffronto tra Is 47 e gli altri testi isaiani inerenti Babilonia (i capp. 13, 14, 21 e 46). L'autore ritiene che sia rintracciabile un qualche disegno organico nella disposizione della materia concernente Babilonia all'interno del *corpus* profetico isaiano e cerca di spiegarne la *ratio*. Quindi è posta l'attenzione su ognuno dei passi sopracitati, con l'intento di mostrare le distinte e specifiche connotazioni che Is 47 allega alla caratterizzazione della città.

I risultati raggiunti lungo questo percorso hanno orientato una sintesi teologica, nella quale si vogliono evidenziare le ragioni del destino di Babilonia. Emergono qui la modalità dell'intervento di Yhwh e i principi che animano l'azione divina. Viene messa in rapporto la signoria di Dio (quale affiora da una lettura di tutto il Secondo Isaia) con la presunta signoria di Babilonia: l'una finalizzata a promuovere la vita, l'altra a soddisfare la propria sete di dominio opprimendo l'innocente. La donna con la sua *hybris* assurge a simbolo della nazione peccatrice, per la quale la condanna appare inesorabile. Trovano qui spazio alcune considerazioni che costituirebbero l'originalità della Tesi: a) è possibile parlare di salvezza per Babilonia? La missione del Servo, "luce delle nazioni", forse rappresenta una speranza anche per la città. Allora perché la punizione è spietata? b) Il genere "oracolo contro le nazioni", cui è ascrivibile Is 47, favorisce l'identificazione di Israele con Babilonia. Il castigo della città rappresenterebbe allora un monito per il popolo eletto affinché esso non vanifichi con l'orgoglio quella salvezza annunciata in tutto il Deuteroisaia.

La conclusione offre una valutazione riassuntiva degli elementi emersi e apre ulteriori piste di riflessione, che potrebbero essere percorse in lavori successivi e che non sono state integrate nella presente indagine per i limiti e le scelte di campo che una Tesi dottorale comporta.

Non si è potuto dare sufficiente rilievo, ad esempio, all'immagine completa di Yhwh deducibile dal testo. Se Is 47 presenta esplicitamente un volto adirato e determinato ad attuare una punizione tesa a ristabilire il diritto leso di Israele e le prerogative divine sulla storia

umana, tale caratterizzazione andrebbe opportunamente integrata da una riflessione sulla sovranità di Dio che la falsa regalità di Babilonia evidenzia per contrasto.

Un altro aspetto che costituirebbe una interessante ipotesi di lavoro sembra essere offerto da un più attento confronto tra la sapienza di Babilonia e quella biblica. Tale approfondimento da un lato permetterebbe un esame accurato dell'astronomia, magia e altre espressioni della cultura caldea, dall'altro farebbe cogliere come l'acquisizione della sapienza che la Scrittura caldeggiava non si esaurisce mai in una mera erudizione, ma si configura come arte del vivere, saggezza pratica che discende direttamente dalla Sapienza quale attributo divino.

Meriterebbe il giusto risalto anche una puntuale comparazione con gli oracoli di Ger 50–51, l'altra grande sezione profetica di poco anteriore ad Is 47, ma ricca di motivi e figure letterarie assai simili alla pericope deuteroisaiana. Si potrebbero infatti esaminare il comune ricorso al *topos* della personificazione femminile della città, l'inversione delle sorti di Babilonia, descritta attraverso l'applicazione della legge del contrappasso, e infine il tema della vendetta di Yhwh, che ricorre più volte in Ger 50–51, tanto da costituirne una delle parole chiave. Questi raffronti potrebbero far scaturire un ulteriore studio sulle reciproche influenze e i rapporti di dipendenza tra le varie redazioni di Is 47 e degli oracoli geremiani.

L'esegesi proposta dall'autore, pur non rinunciando ad alcune osservazioni di stampo comparativo, è stata nettamente lessicografica e ha assunto una prospettiva marcatamente antropologica. Tale scelta è stata determinata dalla convinzione che l'attenzione alla condizione umana emergente da una pagina biblica sia ciò che rende appassionante tanto il confronto spirituale con la pagina in questione quanto il tentativo di commentarla a livello scientifico. Se è vero che molti studi recenti hanno investigato il fenomeno della profezia quale evento comunicativo¹, forse sono ancora pochi i contributi che enucleano le sfumature dell'animo umano evocate dalla parola profetica. Ciò

¹ Per una informazione sullo stato della ricerca, cf. W. PIKOR, *La comunicazione profetica alla luce di Ez 2–3*, Tesi Gregoriana. Serie Teologia 88, Editrice Pontificia Università Gregoriana. Roma 2002, 7–8.

faciliterebbe invece l'indispensabile compito del credente che, come sottolinea P. Bovati, è chiamato in causa nel “compimento” della profezia mediante la propria lettura attualizzante. Così si esprime l'autore: «in se stesso lo scritto è silenzioso; esso necessita l'atto della lettura, mediante il quale lo scritto diventa strumento di comunicazione. Chi parla non è più il profeta, ma è il lettore, lo scriba che sa leggere e sa interpretare la parola profetica»².

Il fruttore attento della pagina scritturistica, partendo da Is 47 protende lo sguardo in avanti, fino al dischiudersi della rivelazione biblica nella sua completezza. L'umiliazione di Babilonia trova infatti un'importante eco nel libro dell'Apocalisse (capp. 17–18), ove la sconfitta di ogni superbia assume una definitività escatologica. La consapevolezza di quest'esito della storia di peccato dovrebbe dissuadere il credente da ogni forma di orgoglio.

La persistente superbia di Babilonia costituisce in realtà l'altra faccia della stoltezza, a dispetto della sua proverbiale sapienza. La mancanza di umanità di Babilonia, più volte sottolineata nel lavoro, può essere sanata soltanto da una esperienza che sia totalmente “umanizzante”. Ecco perché il monito sul superamento di ogni forma di superbia viene efficacemente integrato dall'insegnamento sul valore penitenziale dell'umiliazione, che Is 47 lascia intravedere. La vicenda di Babilonia diventa un richiamo anche per il proprio itinerario penitenziale e per la ricezione del dono di Dio.

² P. BOVATI, *Geremia 30–31*, Dispense Pontificio Istituto Biblico, Roma 2008, p. 48.

